

Costruiamo la resistenza

Stiamo vivendo tempi di transizione. La crisi si acutizza, la ristrutturazione del capitalismo mondiale sembra non avere una fine; nella maggior parte del pianeta, la gente continua a perdere porzioni di benessere e dignità. Contemporaneamente, un piccolo gruppo di potenti accumula sempre di più. Gli ultimi studi sottolineano che la metà più povera della popolazione mondiale ha accesso alla stessa ricchezza che detengono le 85 persone più ricche del mondo. I redditi più alti si accaparrano sempre più benefici, pesando sulla recessione generale dell'economia europea e nordamericana.

Attualmente il dibattito politico ruota intorno alla questione nazionale a scapito dell'asse sociale. Una gran parte dei sostenitori dell'indipendenza della Catalunya lo sono per ragioni economiche; vogliono che ritorni la società del benessere. Nel frattempo, l'anticapitalismo post 15M si guarda intorno con occhi increduli, sostiene candidature elettorali o al contrario cerca di articolare un movimento potente che abbia la capacità di incidere nella società per trasformarla dal basso.

Qualsiasi sia lo scenario futuro, noi, per il momento, non abbiamo molta capacità di reazione. Negli ultimi anni di cruda realtà capitalista, abbiamo perso molto tempo e non abbiamo saputo risolvere né generalizzare un processo di creazione di strutture di autodifesa, autogestione e organizzazione popolare; e neanche siamo stati capaci di elaborare un percorso di medio-lungo periodo che potesse collocare le nostre posizioni all'interno della palestra pubblica. Non abbiamo potuto creare una grande comunità in resistenza.

Veniamo da anni molto duri, nei quali il consumismo capitalista, il benessere in cambio dell'ipoteca sul nostro futuro e l'edonismo più vile hanno liquidato gran parte delle miserabili basi che resistevano ancora dalle decadi del 1908 e 1990. Decadi nelle quali la decentralizzazione e l'informalità politica si confondevano con la disorganizzazione e l'irresponsabilità. E proprio così ci hanno reso.

Però crediamo che il problema venga da più lontano; la nostra stessa storiografia ci condanna fin dagli anni trenta del secolo scorso. Le armi, la Guerra Civile, i combattenti al fronte, le immagini romantiche delle miliziane e gli idolatrati *Solidarios*, con le figure di Durruti, Ascaso e García Oliver in testa, sono l'eredità più visibile che ci hanno lasciato quegli anni.

Oggi ancora soffriamo di un eccesso di referenzialità e di passione antistrategica per l'opzione insurrezionale, per l'opzione della lotta violenta, come se questa fosse realmente la lotta. Vogliamo andare in guerra quando ancora non abbiamo un soldato, quando ancora non abbiamo niente da difendere...

Bene, forse questa affermazione è esagerata, perché sì, abbiamo qualcosa da difendere. Però, a volte, ci accontentiamo di così poco...

Confrontiamo, per un momento, la quantità di libri e testi storici scritti sul fronte, la guerra e i suoi personaggi, rispetto al numero di opere che ci spiegano il lavoro dei militanti di base, che, giorno dopo giorno, organizzavano, coordinavano e facevano crescere le strutture di autodifesa proletaria che resero possibile andare in guerra, fare la rivoluzione e quasi vincerla.

A quanto pare è una nostra idiosincrasia, ancora oggi, quella di chiamare alla guerra e all'insurrezione quando non abbiamo scavato neanche la prima trincea per difenderci dall'attacco costante dei padroni del mondo.

È tempo di creare e consolidare progetti e strutture di difesa; è tempo di sindacati rinnovati e utili, come strumento di lotta per i lavoratori, al di là del proprio baratto. È tempo del lavoro cooperativo, che sperimenti la gestione e il sostentamento necessario per la società futura. È tempo di spazi di formazione e di discussione. È tempo di imparare ad organizzarsi per prendere decisioni orizzontali e collettive; è tempo di imparare gli uni dagli altri, di condividere esperienze e di superarci giorno dopo giorno. È tempo di imparare a comunicare, di possedere dei mezzi propri che garantiscano un'informazione libera e di qualità. È tempo di creare contropotere, di avvicinare l'orizzonte rivoluzionario, tanto lontano oggi, di dimostrare che si può vivere senza capitalismo e Stato, qui ed ora.

È arrivato il momento di fare appello alla riattivazione di un progetto serio, autonomo e libertario, fuori dalle istituzioni marce della democrazia parlamentare e del capitalismo dal volto umano. È arrivato il momento di creare un movimento solido e con prospettive future, che possa far tremare le fondamenta di questo sistema obsoleto.